ANNO QUARTO - N. 9. SABBATO 31 MAGGIO 1845

# FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETA' AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.


SOMMARIO

AGRICOLTURA. *Allevamento degli animali.* — *Strumenti.* — ECONOMIA. *Corollari di economia pubblica e rurale.* — VARIETA'. *Dalla Jele.*

## AGRICOLTURA.

### ALCUNI SUGGERIMENTI PER MIGLIORARE L'AGRICOLTURA DEL FRIULI E DELLE PROVINCIE VENETE.

(*continuazione e fine*)

### ALLEVAMENTO DEGLI ANIMALI

Dove non son buoi il granaio è vuoto; ma l'abbondanza della ricolta è per la forza del bue.
*Bib.*

Nel maggior numero dei casi, l'industria agricola abbraccia la propagazione e l'ingrassamento del bestiame, l'allevamento o per lo meno il mantenimento dei cavalli; la produzione delle bestie lanute e dei porci. Le circostanze in cui non è indispensabile ai coltivatori di dedicarsi all'allevamento sono delle eccezioni rare, ed esse non si presentano che là dove egli è facile di acquistare ingrassi, o in circostanze ancora più favorevoli, quando, per esempio, la potente fertilità del suolo non obbliga a migliorarlo dopo che ha dato le sue ricolte. Ma nelle condizioni le più ordinarie, si è necessitati di dedicarsi ad una o più rami di quest'economia, e deve sempre esistervi una certa relazione tra il numero degli animali da mantenere e l'estensione della superficie coltivata.

L'estensione da darsi in un podere all'allevamento o al mantenimento degli animali, la specie su cui deve esercitarsi la speculazione, dipendono da circostanze variabilissime onde stabilire delle regole generali su questo rapporto. In alcune località converrà far nascere ed allevare il bestiame, in altre solamente allevarlo; quà si farà consumare la maggior parte del foraggio per ingrassarlo; là non si penserà che alla produzione del latte; infine vi sarà tale circostanza che limiterà al mantenimento delle bestie pel bisogno dei lavori.

In molti luoghi ove la coltura arabile è stabilita e perfezionata, l'economia del bestiame offre appena appena un qualche profitto; accade non di rado che il conto particolare della stalla si trova in perdita, quando specialmente si stabilisce al foraggio consumato il prezzo che si avrebbe ricavato sui mercati vicini. Questa perdita, dietro la contabilità del maggior numero degli agricoltori, si trova bilanciata dagli ingrassi prodotti, di cui essa rappresenta il valore; secondo altri però nemmeno il valore stabilito agl'ingrassi sarebbe bastante per pareggiare le spese, anzi stando al Rendiconto del Prof. Ridolfi, l'ingrasso di otto mucchi avrebbe dato uno scapito di L. 423.10.

Il qual conto viene formato dal valore dei 8 mucchi, che costarono lire 2019 e pesavano libbre 8100; furono tenuti mesi 13 e 18 giorni onde giungessero al punto d'ingrasso in cui li giudicò *maturi*: creb-

bero in peso libbre 6684, e furono venduti per lire 3299. Avrebbero quindi lasciato un guadagno di lire 1280; delle quali sottraendo il valore di ciò che conteggiano i contadini cioè le biade e crusche adoperate, perchè quelle a contanti provvedono, e le spese diverse e minute, e così in tutto lire 299. 5. —, rimarrebbe nonostante lire 980. 15. — Ma se, come è giusto, si detragga invece il valore di tutti i consumi in lire 2264, la custodia occorsa in lire 545.6.8 e le spese minute in lire 13.13.4, e così in tutto lire 2823, comunque siasi valutato il letame a lire 8 la carrata, verificasi una perdita di lire 423.10.—; a far sparir la quale occorre portare a lire 11 circa il prezzo di ogni carrata di concio; prezzo eccessivo, e che non potrebbe esser tollerato sui conti di veruna coltura. Ma dopo tutto ciò vi ha una osservazione da farsi, e che dobbiamo egualmente all' illustre Ridolfi, ed è che se nella cascina ha avuto una perdita, la cascina gli ha procurato nel Podere un profitto. Gli ha dato del concio che non avrebbe avuto nè così abbondante, nè così buono senza essa; gli ha consumato e quindi dato valore a foglie, gusci, paglie diverse e materie che senza essa non avrebbe utilizzato giammai.

L'agricoltore guardi dunque bene quale fra le industrie del bestiame può tornargli più profittevole, e a quella s' appigli; ma abbia sempre presente che ove sono abbondanti gli animali, ivi sono abbondanti i concimi, e dove questi abbondano l' agricoltura fiorisce. Ma gli animali non possono essere abbondanti se non sono in gran quantità i prati e i foraggi. L' allevamento degli animali è dunque dipendente dai prati artificiali. Questa idea sì semplice non fu per anco bene intesa. I premj stabiliti dalle società agrarie per sviluppare l' industria dell' allevamento e del mantenimento degli animali, non bastano, anzi possono in molti casi esercitare un' influenza funesta sul generale. Un contadino potrà allevare una giovenca, e presentarla al concorso come meritevole di premio; ma se ciò egli non ha ottenuto formando un prato artificiale onde supplire al difetto dei prati stabili, quale vantaggio ne avverrà per l' agricoltura? Che si avrà una bella bestia, e sette magre e misere. E l' egregio Puccini nella celebratissima sua festa delle spighe ha dimostrato di ben distinguere le sue differenti, ed in diverso modo efficaci maniere di svegliare e ammaestrare premiando; quando decretava a un suo proprio contadino un premio non per aver ingrassata e custodita bene tale bestia, ma tutte, e averne ritratto per cinque anni un guadagno maraviglioso.

Convincasi una volta per sempre che una data quantità di fieno o di foraggio non può produrre che una quantità ad un dipresso determinata di materia animale. Là dove i fieni e i foraggi non aumentano, la quantità degli animali non può certo crescere. Può bensì migliorarsi la qualità di qualche animale, ma ciò sempre avverrà togliendone una parte agli altri, ed obbligare perciò questi ad un regime più stretto, onde trattare i primi con predilezione.

Molti credettero e credono che si migliorino le razze introducendo qualche toro o qualche vacca forestiera, incrociando questi con le nostre bestie. Sarà forse anche questo un mezzo valevole, benchè il Dombasle ed altri sieno di contrario parere, ma non bastevole, nè assoluto. Il vero modo, o per meglio dire il solo modo di produrre grandi e reali miglioramenti negli animali, di moltiplicarne il numero, di perfezionarne le razze, egli è come dice Dezeimeris, di aumentare, di migliorare le colture con cui si nutrono. Guardate intorno per ogni dove in questa provincia, e dove veggonsi migliorati ed accresciuti gli animali? Là dove si diffusero i prati artificiali, là dove si tolse o si diminuì il vago pascolo. E il loro miglioramento è sempre più progressivo, perchè sempre più vanno estendendosi i prati artificiali; e dove giungeremo se si proseguirà alacremente in questa via tentata con esito sì fortunato? A non invidiare le famose vacche svizzere.

Io dunque griderò perchè tutti m' ascoltino, e dirò loro producete e moltiplicate i fieni e i foraggi, e siate sicuri che questi prodotti diverranno tanta *carne*, o in altri termini diverranno *animali*; e se i foraggi saranno di buona qualità, gli animali diverranno di bella e scelta qualità. Ogni cosa pertanto ci riconduce a quel principio fondamentale, a quel principio unico della buona agricoltura: DEDICATE AI FORAGGI LA METÀ ALMENO DELLE VOSTRE TERRE LAVORATE.

A noi sembra che sarebbe di grande vantaggio il premiare que' contadini che più diffondono e meglio coltivano i prati artificiali. So che un bravo e gentile agricoltore di Spilimbergo stabilì patti colonici onde incoraggiare i suoi affittajuoli a coltivare i foraggi. Gli dona la semente, e diminuisce loro la quantità del

frumento che gli devono pagare in proporzione dei campi coltivati a medica o a trifoglio. Ecco un passo verso il progresso; eccovi un progresso che raddoppierà in pochi anni l'entrate al possidente. Speriamo che questo bell' esempio non rimarrà solo, e troverà altri che lo adotteranno.

Nè ciò basta. V' ha una condizione importante pel felice successo nell'economia degli animali, la quale consiste nelle cure che loro si prestano. I servigi adunque che presta un bifolco intelligente sono assolutamente degni di ricompensa, e degni di essere proposti pubblicamente come esempj di emulazione ai servitori della sua classe. Cominciamo una volta ad essere giusti dispensatori di premj, facciamo che il più misero operajo vegga una ricompensa al suo buon volere, alla sua attività, alla sua industria; scuotiamo il suo amor proprio, ed esso come silice percossa, vi darà una scintilla del suo ingegno e del suo sapere.

## STRUMENTI

Anche l'agricoltura segue la moda, anche l' agricoltura dispiega il suo lusso. E mentre che si vede da qualche ambizioso agricoltore prodigare spese e lavori inutili in un podere che conduce per economia, far vanto di stromenti fatti venire da Francia o dalla Gran-Bretagna, manca poi nelle sue colonie di un aratro, di un erpice, e d' altri stromenti egualmente necessari, e se li ha son tali che non soddisfano al loro ufficio. Pur troppo s' è introdotto questa smania di novità e di splendidezza che reca veramente meraviglia. L' agricoltura non vi richiede nè splendidezza nè lusso, essa è umile, non vi dimanda che cure e prestazioni assidue, e vuole che queste si compiano coi mezzi più facili. Noi friulani, o a meglio dire, noi veneti non entriamo per nulla in queste faccende di splendidezza, che siamo proprio rimasti nella nostra semplicità; ma questa nostra semplicità è troppo rozza ed imperfetta, nè giova ai bisogni richiesti dall' industria agricola. Nessuno però si sgomenti: gli stromenti aratori non sono molti, nè richiedono grandi spese; quelli che sono veramente utili comprendono un piccolissimo numero: un buon *aratro*, un *erpice*, un *estirpatore*, ed un *cilindro* bastano per soddisfare ad una buona agricoltura.

Dividere, tagliare, rovesciare il suolo, sono queste le tre operazioni che gli stromenti aratori devono produrre; gli uni non soddisfano che ad una sola di queste funzioni, gli altri le compiono tutte. L' aratro taglia e rovescia; gli estirpatori a vomere tagliano e dividono; l' erpice, e lo scarificatore dividono soltanto perchè colla parola tagliare, intendiamo sopratutto l'azione di fendere il suolo orizzontalmente; ciò che fa il vomere, e non verticalmente come fa il coltro; operazione bene distinta perchè la prima smuove soltanto lo strato arabile, taglia le radici delle piante e le distrugge, mentre che la seconda non fa altro realmente che spartire e dividere questo strato. Parliamo ora delle varie funzioni di questi stromenti, e dei loro effetti.

Che si ricerca da un aratro? Ch' esso lavori bene le terre, e le lavori economicamente. In qual modo dev' esso lavorarle bene? Tagliandole perfettamente orizzontalmente e verticalmente, e rovesciando bene la fetta tagliata.

Queste sono le condizioni del lavoro; in quanto alle condizioni economiche l'aratro deve eseguire le operazioni che abbiamo indicate colla maggiore economia; 1. di forza, cioè esigere il meno tiramento possibile, 2. di tempo, cioè maneggiarsi facilmente, cangiando l' entrata orizzontale e verticale con rapidità, 3. di spesa, che sia poco costoso l' acquisto e il mantenimento.

Se noi diamo un' occhiata così alla sbadata ai nostri aratri, ci viene subito l' idea di porli nella classe dei meglio coltivati. Quei solchi diritti, quella regolarità delle porche che tanto piacciono a vedersi, hanno tutta l' apparenza del lavoro il più accurato ed il più intelligente. E nonostante con tutte queste belle apparenze non altro v' è che un lavoro incompleto, difettoso, e che assolutamente non soddisfa ai bisogni della coltivazione. Esaminate il lavoro de' nostri aratri e vedrete ch' essi profondano assai poco, che non rovesciano il terreno, che non lo nettano dalle erbe cattive, e che richiedono una forza assai grande. Cose tutte che furono dette altre volte in questo Giornale, e che non si possono mai ripetere quanto che basti. Non v' ha assolutamente aratro ben costruito se non quello che, come la zappa, rimuove interamente la spessezza dello strato del terreno ch' esso taglia orizzontalmente. In un lavoro p. e. di 6 pollici di profondità, lo strato che forma il pollice più profondo dev' essere costituito, egualmente come lo strato del pollice della superficie, di una terra traspor-

tata intieramente dal punto ch'essa occupava, dal punto più o meno lontano che essa occupava prima dell'aratura. Nessuna porzione, sia dessa grande o piccola, non deve più trovarsi in quel sito che prima occupava. E per ciò sono necessarie tre condizioni: 1. che il terreno sia nettamente tagliato a sei pollici di profondità, con un piano parallelo alla superficie del campo; 2. che un piano perpendicolare al precedente tagli con eguale nettezza la fetta di terra che l'aratro abbraccia nella sua larghezza. Il primo di questi due piani è tracciato dal vomere, l'altro dal coltro. La terza condizione richiede che il cubo di terra smossa dal campo per questi due piani sia interamente rivoltato sottosopra, o posto in parte, per far luogo al cubo che verrà smosso dall'aratro nel tratto successivo. Quest'è l'uffizio dell'*orecchia* o *versojo*. Il vizio fondamentale di tutti i cattivi aratri proviene dalla difficoltà di combinare la parte dello stromento che rovescia la terra con quella che la distacca dal suolo. Se il versojo tende a rovesciare, o semplicemente a spostare una fetta di terra più larga di quella ch'è stata staccata e smossa dal coltro e dal vomere, esso non lo può fare che stracciando, o trascinando, e sempre molto imperfettamente, ciò che oltrepassa la larghezza del vomere, ed impiegando quindi una forza di tiraglio considerevole. Quest'è il vizio enorme degli aratri del nostro paese. Il vomere sempre strettissimo apre un solco di 6 ad 8 pollici di larghezza, e dietro gli viene un'orecchia, fermata alla bure o pertica e al ceppo con un angolo molto aperto, e la cui estremità posteriore oltrepassa i 25 o 30 pollici di allontanamento dal prolungamento della linea del ceppo. Perchè adunque l'aratro, fornito di una simile orecchia, potesse tenersi a piombo in terra, converrebbe ch'esso aprisse un solco di 25 a 30 pollici di larghezza; ora non v'ha alcun vomere che sia capace di aprirne un simile. Non trovando l'orecchia un'apertura così larga per potervi passare, viene respinto sopra l'ostacolo che oppone nel suo passaggio la terra non tagliata dal vomere. Impossibile quindi una perfetta eguale profondità nello squarcio, essendochè l'aratro necessitato a scorrere sul fianco, la produrrà massima da un lato, minima dall'altro, media solo nel centro, che non taglia più che in un'estensione in larghezza di 4 o 5 pollici circa; mentre l'uso di tracciar le porche complete è di due piedi. Ciascun vede i risultati di una simile aratura e d'onde provengono i difetti.

Conviene quindi correggere questi difetti, e sostituire buoni aratri a quelli che sono tanto imperfetti. Si sostituisca un vomere tagliente, quasi spianato, di 10 a 12 pollici di larghezza nella sua base, ed un versojo a curva calcolata per rovesciare più o meno compiutamente il terreno smosso, fissato al corpo dell'aratro stesso con un angolo molto acuto, perchè il prolungamento a diritta della parte posteriore non oltrepassi la larghezza del vomere. Questi distaccando una fetta di terra ed aprendo un solco di 10 a 12 pollici, l'aratro vi s'interna e si mantiene senza difficoltà. Il coltro cammina adunque in un piano perpendicolare al suolo, e il vomere in un piano orizzontale, ciò che stabilisce la condizione fondamentale di un buon aratro. In tal modo la fetta è rovesciata benissimo come si richiede.

Ecco le condizioni di un lavoro molto perfetto quale può desiderarsi da un aratro bene costruito. Ma se questo aratro eguaglia i migliori aratri nella perfezione del lavoro, li vince nell'economia delle forze necessarie per condurlo; ed infatti abbisogna di una potenza di trazione molto minore, perchè il suo versojo non arriva ai 10 o 12 pollici di allargamento alla sua estremità posteriore che dopo un tratto lungo un metro, essendo fissato sotto un angolo molto più acuto, per cui il cono ch'esso forma deve insinuarsi con una resistenza molto minore.

E nulla diremo quale sia l'aratro più conveniente, perchè in questo giornale si parlò diffusamente di quello del Cav. Emilio Bertone di Sambuy (ved. An. II. pag. 264 e seg.), e di quello di Giovanni Francescutto di s. Giovanni di Casarsa. (An. III. pag. 385). Nè per ora faremo confronti fra questi due aratri, essendo quello del Sambuy semplice, quello del Francescutto col carretto; nè diremo quale meglio convenga se il semplice o l'altro, essendo che quest'è una questione che si agita da molti anni, ned è ancora pel fatto risolta. Diremo bensì che tutti due sono ottimi, e che eseguiscono il lavoro con molta precisione.

Vi pongano però mente i friulani e gli agricoltori tutti che coi nostri aratri oltrechè non smuovono bene il terreno, ed abbisognano di una gran forza di trazione per la resistenza grandissima che presentano, non vi fanno nemmeno lavoro profondo; il quale è di grande e somma importanza, essendo la base essenziale di o-

gni coltura migliorante, perchè ne attenua i danni della incostanza delle stagioni, e ne regola, cioè li rende quasi costanti, i proventi dell' agricoltore.

*Cilindro.* Non si conosce in questi paesi, o si conosce solo da alcuni pochi, l'uso del cilindro, e nonostante esso è d' una maravigliosa efficacia onde bene operare lo sminuzzolamento e il nettamento del suolo, specialmente quando si abbia terre argillosilicose. Se dopo aver arato una terra di questa natura, essa verrà colta per un sol giorno od anche per poche ore da un sole ardente, essa si agglomererà in grosse motte, la cui durezza si avvicinerà ben presto alla pietra, e che l' erpice più forte non potrebbe rompere. Allora egli sarebbe inutile, finchè nuova pioggia non la bagni, di cercare di dare a questo terreno una coltura qualunque si voglia; non si può far nulla, non si può ottener nulla. Questo difetto del terreno argillosilicoso, e questi inconvenienti della siccità sono gravissimi; ma v' ha un mezzo facile per rimediarvi. Questo consiste nel farvi scorrere, subito dopo l' aratura, un pesante cilindro, al quale vi si fa succedere l' erpice. Questo triplice lavoro svolge, polverizza, rende compiutamente sciolto il terreno, e si può allora arare di nuovo, o seminarlo quando si vorrà, qualunque sia il calore e la siccità che vi succeda, o il tempo più o men lungo trascorso. Ma, lo ripeto, perchè questo risultato sia ottenuto con sicurezza, conviene che l' aratro, il cilindro e l' erpice si seguitino l' uno l'altro senza intervallo.

*Erpice.* Non fa di bisogno di parlare dell'uso dell' erpice onde apprezzare l'eccellenza del lavoro che dà questo strumento. Tutti sanno che l' erpice è specialmente destinato a dividere il terreno senza tagliarlo o rovesciarlo come fa l' aratro. L' erpice da noi usato non fa altro che scalfire la superficie, e va poco profondo. Converrebbe inoltre per trarne maggiore profitto abbandonare il lavoro a solchi, che si è abituati a considerare come indispensabile. Egli è un errore che durerà lungamente quello delle porche piccole, ma tempo verrà che si smetterà ed allora l' erpice e il cilindro faranno i loro buoni uffici.

*Estirpatore.* L' estirpatore è pel fatto un' erpice, ma ha molti vantaggi su di questo, perchè i suoi denti essendo tutti montati sopra un solo pezzo di legno, si può profondarli nel terreno quanto si vuole, senza essere obbligati di ripassare sul medesimo luogo più volte. Fu riconosciuto e stabilito da un gran numero d'esperienze, che l' avena riusciva meglio in terreno erpicato coll' estirpatore che coll' erpice ordinario a denti di ferro, perchè una terra quanto è più mobile e tanto più dà di nutrimento alla pianta, la quale può penetrarvi più profondamente, vantaggi tutti ch' essa ritrae dai denti dell' estirpatore. Il celebre Dombasle faceva un gran uso dell'estirpatore e lo considerava come uno de' strumenti più preziosi, dopo l' aratro. „ Tutte le terre scriv' egli, che sono state lavorate nell' inverno per essere seminate in primavera, provano assai meglio adoperando l' estirpatore di quello che sia da un nuovo lavoro di aratro; le raccolte son fatte più sicure pegli effetti della siccità, i quali spessissimo nuociono alle seminagioni di primavera. Nei lavori di preparazione delle terre durante l'estate, l' estirpatore rimpiazza, con grande profitto, una o molte arature, ma giammai la prima. Questo strumento copre le sementi con più esattezza dell' erpice. L' impiego è molto economico, poichè un estirpatore a cinque coltri, tirato da tre o quattro cavalli, secondo la natura e lo stato della terra, coltiva almeno 2 ettari al giorno. Con questa muta può penetrare dai 3 ai 5 pollici di profondità, secondo che si vuole. Noi abbiamo descritto l' erpice del sig. Hölbling, nell' Anno II. pag. 305, il quale è a cinque coltri; altri ve ne sono che n' hanno sette. Ma come osserva il sig. Bella i primi in generale convengono più alle terre forti; e gli altri alle terre leggere e sabbiose.

Eccoci alla fine di questo lungo lavoro, nel quale non ci siamo discostati da quanto la pratica antica e moderna comprovarono coi fatti. Spetta ora agli agricoltori cui furono dirette le nostre povere parole a considerarle con animo tranquillo, e quando le abbiano trovate ragionevoli e giuste a volerle porre in pratica. Il nostro vivo desiderio è di vedere migliorata l' agricoltura, condotta per un sentiero sicuro, e smetteremmo l' ufficio impostoci se questo giornale a null' altro dovesse servire che a vanitose ipotesi, ed a diminuire la noja a qualche lettore. G. B. Z.

## ECONOMIA.

### COROLLARJ DI ECONOMIA PUBBLICA E RURALE.

Dal Corso elementare di agricoltura di Raspail prendiamo i seguenti corollari, alcuni modificati, e adattati a noi altri italiani. Questi corollari sono altrettanti riassunti del suo eccellente manuale.

1. La *ricchezza* è l' eccedente dei prodotti sulla consumazione.

2. La *comodità* è la giusta bilancia tra i prodotti e la consumazione.

3. La *povertà* è l' insufficienza dei prodotti per la consumazione.

4. Il valor dei prodotti non è che il rapporto d' un prodotto ad un altro nella stima dei consumatori.

5. Per la facilità dei capi si rappresentò il valore con segni che, o sono di semplice convenzione, come la carta moneta, o veramente posseggono un valor intrinseco, come le monete.

6. I prodotti che si sottopongono alla consumazione provengono da due sorgenti: dall' agricoltura che li produce e dall' industria che li lavora. Il commercio è, per così dire, l' agente comune dell' agricoltura e dell' industria.

7. Quando il commercio, anzichè operar sopra valori, non opera che sopra segni, cioè, quando si trasforma in agiotaggio, non è allora che un gioco divoratore, un' operazione allettatrice, in cui la sorte può bensì arricchire un particolare, ma impoverisce uno stato, per ciò solo che l' uomo che si getta in questo gioco s' arricchisce dormendo.

8. Dall' agricoltura ne proviene la comodità; dall' industria il lusso.

9. Il lusso è colpevole quando rovina o nuoce; il lusso bene inteso non è che la comodità abbellita; se conviene proibire il primo, conviene diffondere l' altro tanto nei castelli che nelle capanne. Perchè l' eleganza è quasi inseparabile dalla comodità, e la pulitezza è un elemento di durata. Io non sono di coloro che pensano che tutto sarebbe perduto per i costumi se il contadino che lavora giungesse un giorno a dormire su un letto completo, incassato anche nell' acajù, e difeso da una tenda sospesa ad una freccia. Io non vedrei in tutto ciò che una sola cosa, ed è che ad una giornata penosa ma utile, succederebbe una notte dolce e riparatrice.

10. L' agricoltura deve prima di ogni altra cosa fissar l' attenzione dell' economista. Perchè cercar di coprire di un abito più elegante l' uomo che muore di fame? Nutritelo prima.

11. L' uomo attuale, l' uomo della civilizzazione ha bisogno, per nutrirsi bene, d' una libbra e mezza di pane al giorno unitamente ad una certa quantità di carne, o ad una quantità di legumi, inoltre di una bevanda fermentata. Parlo qui in generale e senza eccettuare, come dovrei, i fanciulli che mangiano meno e bevono acqua, le donne che non bevono quasi vino, e i vecchi che bevono vino, e consumano pochissimo nutrimento. Ma, d' un altra parte, vi sono dei lavoranti ai quali abbisognano due libbre e mezza di pane e perfino tre libbre. In maniera che prendendo la media io arriverò con la stessa esattezza e con più facilità al risultato che voglio dimostrare, cioè che anche col suo sistema vizioso delle operazioni agricole, l' Italia può bastare da per se stessa al nutrimento della sua popolazione, senza aver bisogno di ricorrere all' estero.

12. Ma l' uomo non vive di solo pane; e obbligarlo a vivere con questa nutritura esclusiva, non si soddisfa a suoi bisogni, ma basta solo a mantenerlo in vita. Cerchiamo di porlo in condizione che possa godere degli altri prodotti alimentari.

13. L' acqua-vite converrebbe proscriverla come bevanda, conservandole sempre il suo posto come tonico o come veicolo indispensabile alle arti ed all' industria. È dessa forse il più funesto dono che i progressi delle scienze abbiano fatto alla civilizzazione, e che la civilizzazione dal suo lato, abbia fatto a quegli uomini che noi chiamiamo *barbari*, perchè con maggiori virtù e coraggio di noi, avevano minor industria.

14. Migliorate i vostri prati, sieno naturali o artificiali, e voi aumenterete il numero e migliorerete la natura dei vostri animali. Il bove in Inghilterra, che, nel 1770, pesava 370, libbre, pesa in oggi 809 libbre, e ciò devesi al miglioramento dei prati. In Francia si è ancora sotto questo rapporto, al 1770. Non così in Italia, dove il bove pesa ordinariamente 600 libbre; si può quindi migliorarlo ancora di molto. Ora, l' educazione degli animali è una sorgente perenne di reale ricchezza; perchè gli animali devonsi considerare come agenti atti a convertir l' erba in latte, in carne, che, sotto il medesimo volume e lo stesso peso, nutrisce dieci volte più che le sostanze vegetabili; finalmente in ingrasso. Gli animali da tiro vi danno inoltre un lavoro eguale a quello almeno di venti uomini. Una pecora vi pagherà ogni anno il suo nutrimento con la sua tosatura; e con gli agnelli vi pagherà in due anni il capitale e gl' interessi che avrete anticipati per le spese di compra e di mantenimento. La vacca, come il cavallo, consuma annualmente il prodotto di un ettaro, e somministra, col solo latte, due volte tanto almeno di ciò che avrebbe prodotto lo spazio che nutrì, con una buona raccolta di cereali.

15. Giammai la fame non affligge i popoli pastori; essi non conoscono altri flagelli che l'epizoozia. A noi poi importa di essere lavoratori e pastori ad un tempo, e così non avremmo a temer l'avvenire.

16. Ci convien dirlo che questi miglioramenti del suolo esigono dei capitali, e necessitano delle spese superiori alle risorse dei nostri piccoli proprietari; e, ciò che è ancora più affliggente, egli è che i nostri ricchi proprietari, la cui borsa potrebbe bastare a queste spese, sono pur troppo assai indifferenti onde migliorarli. Quanto all'affittajuolo che lavora il suolo, egli si occupa delle rendite annuali e non del fondo; in tal modo la nostra agricoltura, consumata, cesserà presto o tardi di bastare ai nostri bisogni.

17. Egli vi ha una grande missione a soddisfare dalle autorità municipali delle diverse comuni; quest'è di proteggere, d'incoraggiare, di provocare la formazione delle associazioni agricole, e di sradicare, dal cuore dei paesani, quei vari germi d'egoismo, che fanno di ogni casa un campo nemico di tutte le case vicine.

18. Ponete in comune i vostri interessi; associatevi, infine, per migliorar il suolo che appena basta a nutrirvi; in sei anni avrete quadruplicato almeno i vostri prodotti; e siccome il superfluo dei prodotti profitta sempre, che che se ne faccia, a quello che manca del necessario, ne segue che avrete ottenuto il più bel trionfo; perchè questo sarà il più utile all'umanità.

# VARIETÀ

## DALLA JELE

### (*Romanzo Storico Istriano Inedito*)

E che, anche l'*Amico del Contadino* parlerà dunque di romanzi? E non ha altri argomenti di intrattener un po' meglio i suoi associati? Per bacco! dopo quel tanto che si grida contro a' romanzi, i quali invasero ogni casa, ogni ordine di persone, pervertendo il costume, distruggendo o falsando il concetto di virtù, di vizio, di fedeltà, di decenza; i quali fanno perdere la fede alle verità morali e alla probità degli uomini, e scuotono i fondamenti della soave convivenza di famiglia e del consorzio civile, non è egli cosa incredibile che si voglia parlare ancora di loro in un Giornale Agrario, il quale raccomanda la religione, la morale, il lavoro, l'istruzione? Ma tant'è: la corrente straripò, travolse ogni cosa, e perfino l'Amico del Contadino, che pareva non temesse l'impeto delle onde.

Piano, piano, Signori miei, lasciatemi dire, e poi spero che mi darete ragione, e vedrete che ho fatto bene di parlarvi di Dalla Jele. Innanzi tutto dirò, ciò che a pochi importerà di sapere, ch'io pure sono contrario ai romanzi; ma, intendiamoci bene, di romanzi quali oggi e dai più si scrivono, chè " in verità, dirò col sig. Viale, par che questa nuova letteratura voglia rappresentarci nell'umana famiglia il regno del disordine, il mondo alla rovescia: certo perchè ella durasse, bisognerebbe che l'uomo divenisse necessariamente scellerato e ateista; bisognerebbe poi che la tirannide, o l'umana nequizia inventassero supplizj e scelleraggini di nuova specie a solo fine di dar pascolo ai romanzieri e ai gazzettieri ".

" In mezzo a questo vero diabolicismo letterario, ciò che più mi fa specie è il vedere il senno italiano, che aggirato in parte da queste orribili stravaganze, risica di perdere l'antica fama; quella fama per la quale l'Italia dominò un tempo fra le nazioni col pregio degli scritti ancor più che colla gloria dell'armi: mi duole che il senso morale, o il criterio civile o rettorico, e se non altro il Galateo, non abbiano sbandito dall'Italia questa letteratura gaglioffa ".

Ma dopo tutto ciò dirò che non sono contrario in massima ai romanzi, perchè li credo un mezzo potentissimo e validissimo d'istruire e correggere il popolo. Dateci dei Promessi Sposi, dei Nicolò de' Lapi, e vedrete che la società si farà più civile. Io poi credo che il romanzo potrebbe ben anco tentar vie nuove e sconosciute, ed offrirci frutta e ricchezze ignote. Venga un nuovo Colombo e si ponga ardito in cerca di queste nuove terre, di questi nuovi mondi, e se dovesse anch'egli sopportare le catene e soffrire le ingratitudini dell'invidia e della viltà degli scrittori, non si sgomenti per ciò, che non gli verrà mai meno la lode dei buoni, e le benedizioni de' posteri.

Ora il romanzo di cui vogliamo parlarvi, è un romanzo veramente bellissimo, ed io ve lo posso assicurare, io che non lessi che il brano che qui vi trascrivo, e che tolsi dall'Osservatore Triestino. Veramente, mi diranno non pochi, che quest'è un nuovo modo di ragionare; e lo so bene anch'io: ma in mezzo a tante critiche sciocche, piene d'ira, o dettate dall'amicizia, o fatte scrivere co' propri danari, credo che la mia valga tanto, e quanto e più della loro. Alla fin fine io giudico su d'un frammento, ma su di un tale frammento che chi fu capace di scriverlo, deve avere animo gentile, e studj maturi, e deve porci nella fiducia che il suo lavoro debba essere veramente istruttivo.

Tutti sanno che l'Italia è un paese fertile, dove si raccolgono vini generosi, oli squisiti, e abbondanti cereali; ma essa è spesso percossa dalle siccità che distruggono le apparenze più belle di un generoso raccolto. Una appunto di quelle grandi siccità che desolano talvolta l'Istria, li avanzava ostinata, senza che speranza avessesi di pioggia vicina. Incominciate già erano in tutte le parocchie le processioni solite ad implorare la pioggia: erano un piccolo peregrinaggio alle chiese lontane per dar campo alla gente anzi che rinserrarla fra le pareti anguste di una chiesa, unendo l'idea di mortificazione di un lungo cammino o quello di edificazione a pubblico esempio.

Finita questa cerimonia incominciavano le messe, una ad una, chè non vi era che un solo altare; primo dissela il piovano: e finito il vangelo diceva un breve discorso, del quale se ne riporta qui il sunto: " Mi gode l' animo, diceva, di vedervi, o fratelli, qui tutti raccolti a pregare la Madre del Signore per la valida intercessione di Lei, ad ottenere una pioggia salutare: Voglio credere, che siate già tutti puri, o che almeno detestiate compunti in questo momento ogni vostra colpa a rendervi degni della grazia che implorate. Ma, cari miei, conviene fare però che la preghiera nell' atto stesso che è pura non sia poi temeraria. Iddio manda la pioggia e la rattiene; e tutto ciò ch' egli ha fatto ed in eterno farà, tutto è buono al suo tempo. Egli ha dato la terra all' uomo perchè la domini e la coltivi del sudore della sua fronte inaffiandola. L' ha divisa in climi, a ciascheduno dando le forze sue; ed all' uomo impose di studiarle; quelle almeno del paese in cui lo ha collocato. Or bene, predomina da noi abitualmente il seccore, ed a questo la squisitezza dobbiamo dei naturali nostri prodotti: ecco come è buono! sì: direte, se non eccede: eh che, vorremmo noi giudicare le opere del Signore? chiudiamo il labbro mormoratore, e rammentiamoci il dover nostro. Non siamo già bruti, noi, condannati a solo passivamente vivere secondo istinto! ma animati dal soffio di Dio, chiamati siamo a vivere secondo ragione; o messi siamo in certa guisa a parte della creazione. Bene! seguiamo la vocazione al sapere, adempiamo l' obbligo di fare. Non imitiamo l' imbecille, che posto dal padrone di casa a sedere a mensa, si asteneva dal mangiare per non avere cucchiaio, stupido di non saperselo provedere! Siamo ammessi a mensa anche noi, ma non dobbiamo perciò pretendere che il cibo ci cada in bocca. Sappiamo che il paese è soggetto al seccore; ebbene spetta a noi trarre tutto il vantaggio possibile da questa forza naturale, e sta in noi lo schifare la parte ch' è fuori, tal volta rispetto a noi, del suo tempo.

„ Santo è il ricorrere al Cielo, che tutti i beni nostri vengono dall' alto; e doveroso è tenersi sulla via retta, e non provocare castighi che ammonizioni sono ai traviati, pena ai reprobi: ed il castigo presente non è, spero, per noi se non un' ammonizione. Ascoltatela dunque, che pel mezzo mio sacerdotale il Cielo appunto ve la fa manifesta.

„ Coltivate troppe terre e conseguentemente le coltivate male; razzolate il campo anzichè smoverlo profondo, a contenere al suo tempo il secco: e vi lagnate? di voi lagnarvi dovete: avete pochi animali a ben lavorare e ingrassare le vostre terre, da antica coltura spossate: e ne avete pochi, perchè fate troppo conto sui pascoli; perchè i terreni abbandonati, sono i vostri prati di monte, su quali la poca erba stentata che cresce, in capo a due sole settimane, che non piova, si secca. Coltivate i grani tra i filari di viti, non avvertendo che questi nuocono a quelli, e quelli a queste. . . . „

Questo era un scorticar al vivo persone venute solo per pregare: chè più facil è la preghiera che il lavoro. " E vi lagnate? proseguiva; no, miei cari; nessuno alzar osi lagno contro il Cielo. Santa, come vi dissi, è la preghiera, ma temeraria non sia: e Dio pur volesse che tale la nostra non fosse. La mia voce che forse grave vi pesa non suona a sfidanza ma sì nella fede giusta a dirigervi. Preghiamo, ed io doverosamente mi sono già messo in capo; speriamo: ma non sia perduta l' ammonizione che il cielo oggi per mia bocca vi ha data „ .

Codesto sermone, cavato a proposito dai comuni, a chi piacque, ed a chi poco, ed ai più non piacque per niente. " Il sig. piovano, dicevano tra loro i vecchi incalliti nelle loro abitudini, e ad essi facevano ecco tutti i poltroni, e tutti quelli che credono mostrar spirito col parlare, senza avere prima bene pensato, il signor piovano ha un bel dire, egli che ha ogni dì il suo pezzo di manzo sul desco. — E' dotto, soggiungeva un altro, dotto molto, come tutti dicono, ma questa volta l' ha certo fallata: egli crede che lavorar le terre sia come dire il Breviario. — Adesso andremo tagliar le viti, diceva un terzo, e poi non avremo nè vino nè pane. — In verità che mi fanno da ridere questi signori quando gli sento parlare, diceva un quarto; là là sul campo bisogna venire a parlare ed in ciò aveva forse anche troppo ragione. — Buono! vuoi che venga lavorar anche il paroco? interrompeva un quinto. — Non intendo questo, rispondeva l' altro, abbenchè potrebbe anch' egli qualche volta venir per carità almeno a vedere e sapere dirci là qualche cosa; ma intendo di que' tanti altri dottoroni, che gridano sempre addosso di noi, e non si veggono mai sul campo, se non sia per prender la parte del ricolto. — Oh sapete come la è? ve la dirò io, sorgeva un vecchio a dire - e tutti si mettevano ad ascoltarlo — ; tutte le prdiche sono buone; ma se Dio non vuole non è niente. Io ne ho vedute, sapete, pei miei giorni di queste: Mi ricordo di aver gettato il grano sul campo come se si desse alle galline: son venute le pioggie a tempo, ed ho raccolto quanta grazia di Dio che ho voluto. — Bravo che sì, rispondevano in coro gli altri. — Ci ha detto, che abbiamo pochi prati; sortiva fuori un sesto a dire: bella questa? semineremo dunque erba sui migliori fondi, anzichè grano, e allora sì che staremo meglio! — Sì meglio, sì; diceva a forte voce Don Giovanni cacciandosi in mezzo; ascoltate il signor piovano: e voi vecchio vergognatevi di avere invecchiato senza imparar nulla „ . — E tutti i crocchi che per la prateria intorno alla chiesa si erano fermati a tal voce si scioglievano e chi borbottando, e chi: " Vedremo che cosa faranno „ dicendo si disperdevano.

Tome con Luce e la Jele, la nostra campionessa, erano tra gli uditori: e ad essi la predica aveva piaciuto: ad Ive poi, che già si sa non era lontano, piaciuto aveva moltissimo, e come persona di un forte sentire, aveva già fabricato in testa il suo castello. " Sposata che abbia la Jele, farò io vedere, diceva fra sè, come si coltiva il campo; il secco non mi troverà: farò come ha detto il signor piovano: arerò fondo: seminerò il grano in campo aperto: seminerò erba nelle vallicole tutte: manterrò animali, e con l' ajuto del Signore, e con Jele, spero tutto „ . Così pensava: e non pensava che da lì a pochi giorni sarebbe invece stato chiamato a far parte delle milizie che il principe, già tardi, ad unava intorno alla capitale; dove vedremo prendervi non comune parte il nostro morlacco al momento della caduta di quella republica, che un turbine guerriero fatto aveva sorgere dall' onde, e che un altro oragano, dopo di aver seduto regina de' mari, qual logora quercia schiantava.

A. P.

GHERARDO FRESCHI COMP.

SAN - VITO AL TAGLIAMENTO, TIP. DELL' AMICO DEL CONTADINO